

Cristiana Pulcinelli

Il ministro avverte: se passa la legge, bisognerà rivedere anche l'aborto. Il giurista Santosuoso: «La Chiesa vorrebbe vincolare la legge alla sua morale»

Embrione, Sirchia apre al Papa e minaccia la 194

ROMA Gerolamo Sirchia ha scelto le pagine del quotidiano francese "Le Figaro" per dire che, in materia di embrioni, «è difficile non essere d'accordo con il Papa sul diritto alla vita», dando per scontato che bisognerà inevitabilmente restringere la libertà di abortire qualora venisse riconosciuto uno «statuto giuridico» all'embrione. Alle sue parole ha risposto polemicamente Marida Bolgnesi, dei Ds. «Sirchia - ha commentato la Bolognesi - dovrebbe preoccuparsi dei criteri e dei principi a tutela della salute delle donne e dei bambini che nascono grazie alle nuove tecnologie. Se per il ministro l'embrione ha più diritto della donna, allora il ministro si è pronunciato contro la legge 194, acconsentendo alle richieste del "Movimento per la vita" che proprio non vuole che si giunga alla regolamentazione della materia.

Ma c'è un paradosso annidato nelle ultime affermazioni del Pontefice, come ha notato Amedeo Santosuoso, giudice al Tribunale di Milano ed esperto di questioni che per

loro natura si trovano a cavallo tra diritto, etica e scienza. Temi su cui Santosuoso ha anche scritto recentemente un libro: "Corpo e libertà", edito da Raffaello Cortina. «Chiedendo il riconoscimento dell'embrione come soggetto giuridico - spiega il giudice - il Papa esige che vengano condivise dal Parlamento le opinioni cattoliche. Questo potrebbe far pensare che la Chiesa abbia un'alta considerazione della legge. Ma solo pochi giorni fa, sempre il Pontefice ha invitato gli avvocati e gli operatori del diritto a disobbedire ad un'altra legge, quella sul divorzio. In questo caso, la Chiesa ha mostrato di non avere una grande considerazione della legislazione dello Stato italiano».

Come si spiega questa contraddizione?

"Si spiega con il fatto che per la Chiesa la legge civile è in secondo

piano. Quello che conta è che le sue prescrizioni morali diventino prescrizioni morali giuridicamente vincolanti per tutti. Ma questo è un fatto che un ordinamento civile non può tollerare. Sembra che ci siamo fermati alle polemiche di metà Ottocento, quando fu introdotto l'ordinamento civile del matrimonio e la Chiesa lo bollò come la "nefanda legge".

Crede che in questo modo si perda la laicità dello Stato?

"Si è fatto un gran parlare di superiorità degli ordinamenti dell'Occidente rispetto a quelli islamici. In verità non c'è nessuna superiorità



Gerolamo Sirchia

dal punto di vista religioso ed anche dal punto di vista culturale. L'unica differenza (e l'unico aspetto al quale non siamo disposti a rinunciare) è la separazione tra la dimensione civile e quella religiosa. E' una separazio-

sioni prese oltre Tevere. Anche dal punto di vista sociale, una legislazione di questo genere sarebbe pericolosa perché rinfocelerebbe tensioni e creerebbe barriere in una società che deve fare i conti con comunità

di provenienza e culture diverse".

Cosa si dovrebbe fare, allora?

"In primo luogo deve essere chiaro che si tratta di temi che vanno oltre le maggioranze politiche, in quanto riguardano i fondamenti dell'organizzazione civile. Credo che poi ci si debba appellare agli organi depositari della laicità dello Stato (il presidente della Repubblica, la Corte Costituzionale, i giudici) perché si comportino in modo chiaro".

Dal punto di vista pratico cosa significherebbe riconoscere l'embrione come soggetto giuridico?

"Significherebbe un terremoto per tutto il sistema giuridico. Tant'è vero che in nessun paese del mondo esiste una regola di questo genere. L'effetto immediato sarebbe dover riscrivere parti della legislazione come eccezioni a questa affermazione.

Facciamo un caso: l'interruzione di gravidanza diventerebbe un omicidio, ovvero un reato. Salvo il fatto che in alcuni casi particolari le donne non possono essere punite. Già questa conseguenza denota il carattere ideologico di questa modifica del codice civile. Ma le leggi devono regolare i rapporti e non fare affermazioni ideologiche. Che poi si debba avere un atteggiamento di rispetto e cautela nei confronti dell'embrione e che la sua tutela debba essere oggetto di attenzione e di dibattito non ci sono dubbi, ma questo è un altro discorso".

Da cosa deriva questo atteggiamento del Papa?

"Deriva dal fatto che la Chiesa non ha mai accettato che lo Stato legiferasse sulle questioni che riguardano il corpo delle persone. Secondo la religione cattolica nessuno è padrone del proprio corpo, perché l'unico proprietario è Dio. Ne consegue che l'unica legittimità a porre regole su questo argomento è la Chiesa stessa e che ogni legislazione civile è un intervento indebito. E' un antico insegnamento cattolico che oggi Giovanni Paolo II riprende con radicalità inusitata".

«Non bisogna cercare un'arma»

Il perito della procura: Samuele ucciso forse da una statuetta. E la famiglia fugge da Cogne

DALL'INVIATO

AOSTA «Samuele è stato colpito con un corpo contundente pesante, con margini acuti». Per esempio? «Qualsiasi tipo di suppellettile. Una statua della madonna con il basamento, una coppa... Qualsiasi. Ma non con una lama». Francesco Viglino, il perito della Procura, è nel cimitero di Aosta, per un ultimo brevissimo adempimento sul corpo del bambino massacrato a Cogne con 17 violenti colpi in testa. Ripete le due quasi-cerchezze sull'assassinio. La prima: l'omicida deve aver usato un oggetto trovato in casa, e che probabilmente è ancora dentro la villetta, sequestrata e sigillata, della famiglia Lorenzi. La seconda: è stato un raptus improvviso. Nessuna delle due esclude alcuna pista, né quella familiare, né quella di un ignoto entrato per caso. Però, se la suppellettile misteriosa è stata rimessa al suo posto - il padre di Samuele non ha notato nulla di mancante in casa - prima deve essere stata accuratamente ripulita: e questo è un comportamento piuttosto improbabile se riferito ad un «pazzo» che entra, colpisce in preda al panico o al furore e fugge in una manciata di minuti.

Da oggi, l'«arma» sarà accuratamente cercata dai carabinieri del Ris di Parma, che per due giorni setacceranno a fondo la villetta. Se non la troveranno, ricominceranno le ricerche all'esterno, ieri sospese. Il giorno del delitto, mercoledì scorso, i Ris hanno prelevato dalla casa solo alcune tracce di sangue, per le prime analisi. Adesso comincia il grosso del lavoro scientifico: lo studio della forma e dislocazione delle macchie di sangue in camera da letto e sugli abiti, la ricerca di tracce ematiche in altre stanze e negli scarichi dei lavandini, la catalogazione di impronte digitali ed orme.

Dopo l'allarme, in casa sono entrate senza precauzioni solo cinque persone: la mamma di Samuele, la dottoressa Ada Satragni, chiamata d'urgenza, i tre soccorritori del 118. L'ambiente è ancora sostanzialmente integro. «Una situazione nettamente migliore di tante altre», secondo il capo dei Ris, t.col. Luciano Garofano, che a «Porta a Porta» ha spiegato: «Il nostro sarà uno studio veramente molto lungo, un mese, anche più. Le ipotesi sono tutte aperte, per capire se prevale la pista interna o quella esterna ci vorranno analisi molto accurate». Si profilano tempi lunghi. E la ricostruzione della dinamica dell'omicidio fin qui compiuta sembra destinata ad essere messa in dubbio dal perito della famiglia, il professor Carlo Torre, che sta ancora studiando gli esiti dell'autopsia. Robuste perplessità riguardano il momento della morte di Samuele. I due o tre minuti intercorsi tra l'aggressione ed il decesso - opinioni del professor Viglino - si scontrano col tempo trascorso fra l'allarme al 118, alle 8.28 del mattino, e la morte, avvenuta nell'ospedale di Aosta venti minuti dopo. Il primo soccorritore ha trovato il bimbo già pronto, sulla soglia di casa, per essere trasportato sull'elicottero; la dottoressa Satragni ne descriveva la situazione clinica come «disperata». Poi il medico riannimatori è riuscito a tenerlo in vita per tutto

il volo, fino all'ospedale.

Ieri, emnesimo vertice in procura, presente stavolta anche l'avvocato di parte offesa, Carlo Federico Grosso, cui si sono rivolti i Lorenzi («normalmente accetto le difese quando credo in ciò che faccio»), ed altre sfilate di testimoni dai carabinieri di Cogne. Restano un rebus i funerali di Samuele: forse sabato a Cogne, ma la famiglia non ha ancora deciso. E ieri si è trasferita da Cogne in un altro luogo.

m.s.

Il capo del Ris: la situazione nella casa è sostanzialmente integra, ma per gli esami ci vorrà almeno un mese



L'esperto di genetica della scientifica con alcuni reperti riguardanti l'omicidio del piccolo Samuele Lorenzi

Ap

il caso

Porte chiuse per "Porta a porta" Cogne rifiuta la diretta tv

DALL'INVIATO

Michele Sartori

AOSTA Porta a porta, millequattrocento paesani, duecento turisti e venti stagisti dell'istituto alberghiero devono essersi passati la parola: stare in casa, non uscire, e comunque evitare la piazza del municipio: fulcro del collegamento in diretta con Cogne della puntata di «Porta a porta» dedicata all'assassinio del piccolo Samuele. Risultato: una piazza ostentatamente vuota, un silenzioso urlo di rifiuto in diretta.

Lunedì, dieci di sera. La piazza è pronta. Potenti riflettori la illuminano a giorno. Le telecamere sono puntate sul sindaco, Osvaldo Ruffier, e la sua intervistatrice Ilaria Cavo, già impalati nel gelo, in attesa preventiva. Nessun altro ha accettato di partecipare alla diretta: parroco, ami-

ci e parenti o semplici conoscenti della famiglia Lorenzi, politici locali, medici, maestre... Pubblico: zero. Non c'è un cane. Neanche un gatto, se è per questo. In fondo in fondo, sulla via centrale di Cogne, non passa nessuno: tranne, ma è un attimo, G.G., il girovago del paese, traballante sulle gambe dopo una giornata alcolica. Anche lui tira dritto - si fa per dire.

Ben dopo le ventitre parte la diretta. La piazza, rispetto a prima, ha solo qualche grado in meno. Attorno, neanche un'ombra furtiva. Nessuno interessato. Nessuno curioso. Neanche qualche ragazzo venuto solo per il gusto di farsi vedere di sgancio in tv, di far ciao con la mano.

Si comincia. Parlano, dallo studio, il criminologo e lo psichiatra, Bruno-Crepet. Ding-dong: primo ospite, Alberto Bevilacqua. Utilità: suggerire la pista satanica. Finalmente il

povero sindaco può intervenire, perplesso: «Qui non sono mai esistite queste cose». Fermo là. Ding-dong, secondo ospite, Elisabetta Gardini. Competenza: villeggia in Val d'Aosta. Ding-dong, terzo ospite, Barbara Palombelli. Contributo specifico: ha ricevuto a Roma una e-mail di qualcuno che le suggerisce che bisogna ricercare l'assassinio fra chi crede nei riti del «Terzo occhio». Ah, beh.

Ding. Scheda sui tempi. Dong. Interventi del capo dei Ris di Parma, del procuratore di Aosta, interessanti. Ding, pubblicità. Dong, interviste lampo strappate in precedenza agli «abitanti» di Cogne (ma buona parte sono turisti), al nonno Lorenzi, ai genitori del povero G.G. da tempo svanito nel buio su per la montagna. Il sindaco Ruffier, pensionato delle miniere, è stocicamente piantato nella piazza deserta. Ogni tanto è richiesto di qualche chiarimento quando il dibattito in studio si incaglia su ipotesi da salotto, e mostra grande pazienza. A lui interessa una cosa sola, lanciare l'appello ai media che la famiglia Lorenzi gli ha chiesto. Ci riesce a mezzanotte passata: «Lasciate tranquilla la comunità e specialmente la famiglia, che è abbastanza nel dolore».

No, le Tv non deserteranno Cogne. Però Co-

gne, per una sera, ha disertato la Tv, il delitto-audience. Un pò come domenica in pochissimi erano venuti alla messa, rigurgitante di cronisti.

Mattino dopo. Il sindaco è nel suo studio, come sempre, con la fila dei cronisti fuori: ormai è l'unico che parla. «Io ho partecipato come istituzione», spiega. E magari ha consigliato i paesani di stare a casa? «Noo...». Perché non è venuto nessuno in piazza? «Si sapeva che la famiglia Lorenzi non aveva piacere. E poi, che si veniva a fare? Che risposte possiamo dare? Avete già fatto voi tutte le supposizioni possibili».

Quanti, comunque, hanno visto da casa l'intera puntata, fin dopo l'una di notte? Questo è un altro discorso. Il contadino vicino dei Lorenzi se l'è sorbita tutta. «Anche se dovevo alzarmi presto. Béla, béla». L'autista dello scuolabus non l'ha neanche guardata. «Avevo una riunione». La negoziante di «Mont Sports» ad un certo punto ha spento la tv: «Mi sono irritata a sentire le due ospiti. Ma quelle non si erano neanche lette i giornali, che sono venute a fare?».

A Lillaz, il residence-rifugio dei Lorenzi non ha più telecamere davanti. Potenza miracolosa dell'appello? Eh, no. La famiglia è partita, e la stanno rincorrendo, chissà dove.

L'appello del presunto capo della cellula italiana di Al Qaeda: non siamo terroristi, ma vi preghiamo, in caso di condanna non ci cacciate. Per oggi è prevista la sentenza

«Non rimandateci in Tunisia, ci taglierebbero la gola»

Susanna Ripamonti

MILANO «Sono un musulmano praticante non un terrorista. Ho trafficato con qualche documento falso per sopravvivere. Sono stato fermato a Gallarate nell'ottobre del 2000 perché cercavo di rubare nafta da un camioncino. Come può un capo terrorista essere ridotto così?». Essid Ben Kemais, il presunto capo della cellula terroristica milanese legata ad Al Qaeda si è difeso con queste parole durante il processo abbreviato che è iniziato ieri a Milano. Processo a porte chiuse, come tutti quelli che si svolgono

davanti al gup, in cui assieme a lui sono imputati Bouchoucha Mokhtar, Charaabi Tarek e Aouadi Mohamed Ben Belgacem. Per oggi è prevista la sentenza. Essid ha anche chiesto al giudice: «Per favore, anche in caso di condanna non rimandateci in Tunisia: ci taglierebbero la gola».

Arrestati tra aprile e ottobre dello scorso anno sono accusati, sulla base di una serie di intercettazioni telefoniche e ambientali, di associazione per delinquere finalizzata al traffico di armi, esplosivi e aggressivi chimici, ricettazione, contraffazione, utilizzo di documenti falsi e favoreggiamento dell'

ingresso di clandestini in Italia. Essid, il presunto capo, campava vendendo bombolette spray per l'auto-difesa: i suoi clienti più fedeli erano i transessuali. Le comprava a cinque alla volta, non avendo capitali da investire in questo piccolo commercio. Lui e gli altri imputati non avevano un lavoro fisso: vivevano di piccole truffe e commercio di documenti falsi. Ed è abbastanza singolare che gli uomini che stando alle dichiarazioni ufficiali degli inquirenti sono stati arrestati «per ipotesi di reato riconducibili alle attività criminali svolte dal sodalizio terroristico riconducibile ad Osama Bin Laden» fossero

così esposti ai rischi della marginalità. Un capo terrorista uno se lo immagina come un personaggio ben inserito, insospettabile, con una vita apparentemente regolare.

Per loro il pm Stefano D'Ambruso ha chiesto condanne pesanti: 6 anni per il capo e 4 e mezzo per gli altri, al netto della riduzione di pena che viene automaticamente concessa quando si accede al rito abbreviato. La richiesta dunque era all'origine decisamente più dura: 9 anni per Essid e 7 anni e mezzo per gli altri. Uno dei loro difensori, Antonio Nebuloni, ha criticato la lunga requisitoria del pm: «ha fatto discorsi tanto genera-

li circa lo scenario internazionale quanto vaghi quando ha parlato delle singole responsabilità degli imputati». Almeno dieci volte, nel corso della sua ricostruzione dei fatti, il pm ha citato l'11 settembre, riferisce ancora il legale, «nonostante abbia preteso che quello sotto giudizio a Milano non sono i terroristi di quell'evento tragico». E in effetti, durante tutta l'istruttoria, una sovrapposizione spesso arbitraria tra i reati commessi dagli imputati e il terrorismo di Al Qaeda ha gettato una luce impropria su questa inchiesta. Le intercettazioni che li incastrano, in cui parlano di fratelli musulmani da man-

dare nei campi in Afghanistan, di documenti falsi da fornire a questo e a quello, di strane miscele chimiche che hanno più affinità con lo sciamanesimo che col terrorismo, risalgono a uno-due anni fa. Le sbobinature e le traduzioni delle conversazioni intercettate sono state diffuse invece dopo gli eventi drammatici dell'11 settembre. L'inchiesta, che fino a quella data si era svolta al rallentatore, si è alimentata della scossa emotiva provocata dalla tragedia delle Torri gemelle e ora rischia di aggravare la posizione degli imputati, al di là delle loro oggettive responsabilità.

il ricordo

DELLA SETA MOLTO PIÙ DI UN URBANISTA

GIOVANNI BERLINGUER

Un anno fa ci ha lasciato Piero Della Seta, uno fra le tante migliaia di giovani che negli anni tempestosi fra la resistenza e la liberazione decisero di essere comunisti e di dedicare la loro vita, tutta intera, alla politica. Piero apparteneva (e il cognome rifletteva questa storia) a una tradizionale famiglia di commercianti ebrei. La solidarietà di molti lo nascose al rischio della deportazione, e la comunanza con giovani studenti attivi nella resistenza romana lo avvicinò ai comunisti. Quando lo conobbi all'Università, nel 1945, aveva già deciso di impegnarsi a tempo pieno nel Pci.

Roma era allora una città precaria, con un'immensa periferia nella quale il fascismo aveva deportato lavoratori e artigiani, vittime degli sventramenti compiuti nelle aree del centro per dare all'Urbe il volto maestoso di una città imperiale; a loro si erano poi aggiunti centinaia di migliaia di immigrati da tutto il Sud, vittime della miseria e della guerra, sbandati e a volte malavitosi. Alla guida del Pci stavano un ex operaio romano (Eduardo D'Onofrio) e dopo di lui un medico (Aldo Natoli), che aveva lasciato una promettente carriera per partecipare alla lotta antifascista. Partendo proprio dal disagio di queste popolazioni, essi orientarono il Pci verso azioni di massa e progetti di risanamento che trasformarono ben presto sia le condizioni di vita, sia le scelte politiche della periferia romana. Essa divenne la base democratica e la "cintura rossa", che per alcuni decenni caratterizzò la vita politica della capitale.

Uno dei protagonisti di questo mutamento fu Piero: prima come organizzatore, poi come studioso (il libro "Borgate romane" fu letto e usato sia per trarne volantini di agitazione, sia per essere adottato come testo nei corsi di urbanistica e di sociologia dell'Università), infine come consigliere comunale per quasi trent'anni. La prima amministrazione di sinistra, guidata dal grande storico dell'arte Giulio Carlo Argan, lo ebbe come ottimo assessore ai servizi tecnologici e poi all'urbanistica. L'opera di quella Giunta, e poi delle successive, valse a correggere molti distorsioni che aveva subito lo sviluppo della città nell'epoca della sfrenata speculazione edilizia. In quegli anni Piero, per quel che fece e quel che scrisse, tra cui "I suoli di Roma", un libro opera sua e del figlio Roberto, si affermò come uno degli urbanisti più stimati e rispettati.

La sua opera contribuì a denunciarne e limitare, a partire dagli anni cinquanta, le vaste illegalità e il saccheggio delle risorse pubbliche. Si era nell'epoca in cui comandavano i palazzinari e in cui ci fu un'altra tangente, che è rimasta però impunita: la Procura di Roma era definita allora "il porto delle nebbie", dove le più gravi malefatte svanivano nel nulla. Anche per quel che fece contro la corruzione è giusto ricordare Piero Della Seta, in un momento nel quale la mafia degli appalti, il saccheggio delle coste e la devastazione del paesaggio rischiano di divenire costume diffuso e metodo di governo.